BANDIERE ROSSE

Un laboratorio di sartoria in cui si producono bandiere della Repubblica popolare. La Cina è la seconda economia del mondo ma la vera ricchezza resta nelle mani di pochi *LaPresse*

ore nel 50% delle fabbriche asiatiche, con punte del 90% in Cina. «Solo il successo di questo modello di sviluppo potrebbe essere peggiore del suo fallimento», sostiene Wolfgang Sachs, una delle voci stonate che si alzano dal coro.

Le tecnocrazie dominanti, il più delle volte in buona fede, faticano ad affrontare i problemi secondo logiche di causa – effetto complessive, che non vedano nella tecnica l'unica risposta al problema.

È vero, l'innovazione tecnologica ci aiuta, ed è delittuoso non utilizzare tecnologie in grado di migliorare la qualità ambientale ma non può essere questa l'unica soluzione.

L'effetto rimbalzo, e cioè l'assestamento del sistema su un livello di equilibrio più alto, che richiede maggiori energie e risorse, è sempre in agguato e spesso vanifica gli effetti benefici della tecnologia perché determina un aumento complessivo dei consumi.

Ma probabilmente chi ha governato il nostro sviluppo finora ha un approccio diverso; modificarlo è un percorso lungo. Accontentarsi di risposte normative e tecnologiche è insufficiente, anche se nel breve è forse l'unica strada percorribile; ma è necessario ritrovare maggiore umiltà che deve spingerci a riconsiderare le leggi fondamentali che regolano la vita sul nostro pianeta: la prima legge della termodinamica sostiene che il flusso di materia che entra nel processo economico coincide necessariamente con il flusso di materia in uscita (beni prodotti + rifiuti); quindi, più beni, maggior impatto sull'ecosistema. È stata dimenticata, nonostante si continui a blaterare di sviluppo sostenibile.

Non conosce forse la termodinamica il vecchio cinese che si affianca ai passanti che stanno bevendo una bottiglietta d'acqua facendo capire che vuole il vuoto; ce ne sono tanti come lui, che rovistano in ogni angolo di Pechino a cercare qualunque rifiuto abbia un valore. Grazie a questo sistema, poco manageriale ma molto capillare, il Pet, con cui si producono le bottiglie di plastica è riciclato in Cina al 95%, percentuale inimmaginabile per il nostro Paese.

> *Non è necessario guardare la Cina [...]; la contraddizione tra la ricchezza delle nazioni e il benessere dei cittadini è sempre più evidente anche nei Paesi di più antica industrializzazione*

Adattare l'ambiente al modo di vivere

Ma difficile pensare che questo modello di «gestione dei rifiuti» possa essere sostenibile, con il tasso di crescita di questo Paese.

Una società è sostenibile se adatta il proprio modo di vivere all'ambiente circostante, mentre il nostro sistema non fa altro che continuare a sforzarsi di adattare l'ambiente circostante al proprio modo di vivere.

Un modo di vivere sempre più urbanizzato, dove ormai il 50% della popolazione globale vive nelle città; un trend che sembra non conoscere rallentamenti, se si pensa che nel 1950 tale dato era del 30% e che è previsto al 60% nel 2030. Ogni giorno 180 mila persone vanno ad accrescere la popolazione urbana mondiale, soprattutto in Africa, Asia e America Latina; conseguenza di questo processo specialmente in megalopoli di 15/20 milioni di abitanti dove non è possibile immaginare azioni di governo efficaci è l'accesso limitato all'acqua potabile, la mancanza di alloggi, la povertà urbana (molto peggiore di quella rurale). Eppure si continua a guardare ammirati la linea delle nuove megalopoli asiatiche, dove ormai, come a Pechino, grattacieli sempre più alti si perdono in nuvole di inquinanti che ne nascondono le luccicanti guglie.

Le luci delle città ci hanno tolto le stelle, su un pianeta sempre più buio, per un fenomeno iniziato nella seconda metà del ventesimo secolo. La Terra è, infatti, diventata un posto sempre più privo di luce; la luminosità del nostro pianeta è scesa del 10% negli ultimi 30 anni, con implicazione sulla meteorologia, l'ambiente e l'agricoltura che rischiano di essere enormi. Il global dimming o effetto buio, sta rapidamente calando sul globo, minacciandolo alla stregua del ben più celebre global warming, o effetto serra. Una terra più buia per l'inquinamento atmosferico e un sempre maggiore inquinamento luminoso che ci nasconde il cielo; sembra che l'umanità abbia preso come obiettivo l'omogeneizzazione della luce tra il giorno e la notte, conseguenza inevitabile di un sistema che deve avere ogni variabile sotto controllo.

Già adesso nelle grandi città i giovani e i bambini non sanno più cosa siano le costellazioni. A Pechino le costellazioni sono ormai sparite da anni, rimane lo stadio, a forma di nido; Shu la domenica viene qua, gli gira attorno, guarda verso l'alto, in un cupo velo grigio; ricerca memorie della sua vecchia città, ma non ce ne sono più; lo stadio ricorda il nido ma le rondini sono volate via.

Il dopo Gheddafi

La guerra di Libia per l'Eni comincia ora

Il Cnt sospende i contratti con l'Italia: «Deciderà il nuovo governo». Ma le nostre aziende lavorano sottotraccia

LE AZIENDE TRICOLORE IN LIBIA

PETROLIO

L'**Eni** è il primo operatore internazionale dell'estrazione di gas e petrolio. In Libia è presente dal 1959. Concessioni stipulate con il governo di Gheddafi fino al 2045

Tripoli

LIBIA

INFRASTRUTTURE

L'**Anas** si è aggiudicata la gara per il servizio di advysor da 125,5 milioni di euro per la realizzazione dell'autostrada costiera libica lunga 1.700 km. **Impregilo** ha contratti in Libia per 1 miliardo di euro. Nello stesso settore sono attive **Bonatti, Garboli-Conicos, Maltauro e Trevi**

TELECOMUNICAZIONI

La **Sirti** ha chiuso un contratto da 68 milioni di euro per la messa in opera di 7.000 km di cavi di fibre ottiche. La **Prysmian Cables & Systems** un contratto da 35 milioni di euro

TRASPORTI

Finmeccanica è attiva nel settore dell'aerospazio, trasporti ed energia. 740 milioni di euro di contratti per la sua controllata **Ansaldo Sts.** Per **Agusta-Westland** fornitura di 10 elicotteri. **Alenia Aermacchi** ha un contratto di tre milioni di euro. **Iveco** ha un impianto di assemblaggio di veicoli industriali

P&G/L

UGO BERTONE

La strada per la riconquista del primato italiano in Libia è in salita. Certo, non stupisce che Mahmud Jibril, premier ad interim, non abbia voluto prendere una decisione così rilevante come la conferma di decine di contratti che rappresentavano, fino allo scorso febbraio, l'80% circa del flusso commerciale di Tripoli. O tantomeno che abbia accantonato, per ora, il problema del rinnovo del Trattato di Amicizia italo-libico siglato da Gheddafi.

Si tratta di materie che vanno assai al di là della competenza di un governo provvisorio, per giunta in una situazione militare ancora aperta. Non è difficile capire, insomma, perché i vertici del potere di Tripoli abbiano detto al ministro degli Esteri Franco Frattini che «non abbiamo al momento alcuna ragione e alcuna forza per assumere questo impegno: spetterà al nuovo potere democratico decidere chi, come, e quando». Così come non è difficile prevedere che «l'Italia sarà probabilmente in futuro il nostro principale partner come lo è stato in passato», come ha sottolineato il portavoce del Cnt Jalal al-Gallal. Ma la concorrenza è forte, come dimostra l'attivismo di Parigi e di Londra. O la «dimenticanza tecnica» di Barack Obama che non ha citato l'Italia tra i Paesi che hanno aiutato la Rivoluzione del 17 febbraio: una punizione per le ambiguità di Roma? In tal caso, il pulpito lascia a desiderare: né Parigi, assidua fornitrice dell'esercito di Gheddafi, né Londra (ove non si è spento l'imbarazzo per la liberazione degli attentatori di Lockerbie) possono vantare una verginità nei confronti del Colonnello e dell'erede Al Saadi, generoso benefattore della London School of Economics.

In realtà, come sempre, dopo la guerra arriva il business, non meno spietato anche se per fortuna meno cruento. E L'Italia? Almeno in questo campo ha ottime carte da giocare, purché non si ceda all'impazienza o, peggio ancora, all'atavica passione per l'autogol pur di danneggiare il governo.

La missione di Frattini, non dimentichiamolo, ha riannodato i fili di una collaborazione che viene da lontano l'assistenza medica in Italia (ma a spese libiche) a quasi 200 feriti di guerra, la costruzione di 13 scuole prefabbricate, una partita di calcio tra le nazionali giovanili, la possibilità per gli atleti libici di allenarsi nei campi italiani in vista delle Olimpiadi, l'offerta di un'assistenza della nostra Protezione civile. Più importante, i 2,5 miliardi di dollari «congelati» che appartenevano alla Libia di Gheddafi verranno utilizzati in investimenti urgenti per i progetti delle nostre imprese, dopo la valutazione d'una commissione bancaria italo-libica della congruità dei progetti.

Una boccata d'ossigeno per molte medie e piccole imprese di casa nostra. Ma anche una garanzia di ritorno alla normalità per la Libia: non è facile sostituire imprese che possono vantare una lunga esperienza in un Paese, le uniche che possono fornire i pezzi di ricambio e rimettere in moto la vita civile dopo il conflitto in tempi ragionevoli.

La ripartenza è stata lenta, dunque, ma c'è stata. Così come la riapertura dei flussi di greggio dei pozzi del cane a sei zampe, in Libia da più di cinquant'anni. Paolo Scaroni ha preceduto la diplomazia italiana: sono già stati riaperti i primi quindici pozzi del giacimento libico di Abu-Attifeel, primo passo per arrivare al più presto alla riapertura dell'oleodotto che trasporterà l'olio dal campo al terminale di Zuetina. Insomma a rotta Roma-Tripoli che l'Alitalia riaprirà il prossimo 2 novembre, è stata riattivata. Ma all'aeroporto della capitale c'è già un intenso traffico di vettori di mezzo mondo, compresi i tedeschi che non hanno partecipato alla coalizione.

Per trovare posto bisogna armarsi di pazienza e aver la vista lunga. Che peccato, ad esempio, sarebbe se Unicredit, che ha la licenza bancaria per il Paese, perdesse l'azionista libico: un legame bancario di quel genere potrebbe essere il ponte più soldo per collaborare con la nuova democrazia.

AFGHANISTAN

Successo Nato: preso un leader dei terroristi

Uno dei leader della rete Haqqani - vicina ad Al Qaeda - in Afghanistan è stato catturato nel corso di un'operazione della Nato, nella provincia di Paktia. Si tratta di Haji Mali Khan, zio di Siraj e Badruddin Haqqani, i due capi più influenti dell'organizzazione, accusata di aver organizzato una serie di attacchi contro obiettivi occidentali. La cattura di Mali Kahn, definita una «pietra miliare» nelle operazioni contro Haqqani, arriva dopo il moltiplicarsi delle pressioni Usa sul governo pachistano, sollecitato a fare di più contro la rete che ha le sue basi proprio lungo le zone di confine.